la Madonna di Castelmonte

Anno 104 – n. 10 – Dicembre 2018

Poste Italiane s.p.a. – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD – Periodico Mensile – Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto

VITA DELLA CHIESA

Se bellezza non fa rima con ricchezza

TESTIMONIANZE

Ambasciatore di amicizia e di fraternità

Verso Natale con Maria

Avvento: la Chiesa celebra il mistero dell'attesa di Cristo. Atteso ieri, oggi, sempre, perché Egli è colui che è venuto, che viene, che verrà.

La Chiesa medita con animo grato e adorante le prime attuazioni del progetto divino di salvezza e, leggendo pagine ora consolanti ora ammonitrici dell'AT, ripercorre il lungo cammino che ha portato alla «pienezza dei tempi», quando il Figlio di Dio s'incarnò prendendo la natura umana nel grembo di una donna (cf. Gal 4,4).

L'avvento è un tempo che ha la santa vergine Maria sempre in evidenza. L'invito, perciò, è di vivere le celebrazioni liturgiche (specie la «Liturgia delle Ore» e le sante messe) con particolare attenzione, in modo da cogliere e da gustare la tonalità mariana di questi giorni.

Nel loro insieme, le feste e i tempi liturgici sono la celebrazione dell'amore di Dio, che vuole portare gli uomini nella sua intimità. Incontriamo le espressioni «progetto» e «disegno» misericordioso di Dio, che, da sempre (dall'eternità) ha scelto e preordinato per il Verbo «una Madre nella quale si sarebbe incarnato e dalla quale poi, nella felice pienezza dei tempi, sarebbe nato», come scriveva Pio IX (*Ineffabilis Deus*, 1854). Si celebra la promessa di una salvezza per i discendenti di Abramo, per la fede del quale, secondo la parola del Signore, la sua discendenza si sarebbe moltiplicata e in lui sarebbero state benedette tutte le nazioni (cf. Gen 17,4-8; 22,15-18).

La liturgia mostra il passaggio dalla grande fede di Abramo alla più grande fede di Maria, che è descritta come un germoglio e un arbusto cresciuto sulla radice di Iesse (il padre del re Davide; cf. Is 11,1). In un inno (latino) della «Liturgia delle Ore» degli ultimi giorni d'avvento Maria è chiamata la «vergine di stirpe regale» (*virgo regia*), la «sala regale del pudore» (*pudoris aula regia*), mentre san Matteo la indica come la sposa «di Giuseppe, figlio di Davide» (cf. Mt 1,20). L'arcangelo Gabriele le appare e le annuncia: ecco, concepirai un figlio e «il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,31-33).

Nello sfondo dell'avvento, il mistero della Concezione Immacolata, che celebriamo solennemente l'8 dicembre, appare come la *prima attuazione* nel tempo dell'eterna predestinazione di Maria.

Sotto questa luce la liturgia legge le parole di san Paolo: «Quelli che Dio da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo. Quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (Rm 8,29.30).

Parole che si avverano in modo singolare ed eminente in Maria. Lei ci aiuti a vivere con intensità spirituale il cammino verso il santo Natale!

a cura di Gabriele Castelli

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile: Aurelio Blasotti

Direzione e Redazione: Antonio Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: Alessandro Falcomer

Progetto grafico: Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh: B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero: Gabriele Castelli, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Silvano Moro, Remigio Battel, Alessandro Carollo

Stampa: Litografia Casagrande via dell'Artigianato, 10 37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Telefoni del santuario:
0432 731094 / 0432 701267
Fax: 0432 730150

«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636; «Al Piazzale», Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: presbiterio e altare del santuario in periodo natalizio.

Foto: A. Fregona 1, 23, 25, 28, 40 (in alto); F. Manganelli 12, 13, 14-15; AMdC 10, 20, 21, 22, 26; Internet 8, 9, 11, 17, 18.19, 30-31.

Apertura santuario

- **Orario solare**
  7.30 - 12 • 14.30 - 18
- **Orario legale**
  7.30 - 12 • 14.30 - 19

Apertura ufficio *Bollettino*

- mattino: 8.30 - 12
- pomeriggio: 14.30 - 18

Orario sante messe

- **Orario solare**
  Feriale: 9, 10, 11, 16
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 15.30, 17
- **Orario legale**
  Feriale: 9, 10, 11, 17
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 16, 17, 18

Orario Autoservizi SAF per arrivare al santuario

Udine (autostazione)	9.00
Cividale (autostazione)	9.30
Castelmonte	9.50
Castelmonte	12.10
Cividale (autostazione)	12.30
Udine (autostazione)	13.00

Il servizio non si effettua: a Natale, 1° gennaio, Pasqua, 1° maggio e in caso di neve o di ghiaccio.

Quota associativa 2019

- **ITALIA**

Ordinario	€ 17,00
Con zelatrice	€ 15,00
Sostenitore	€ 30,00

- **ESTERO**

Ordinario	€ 20,00
Sostenitore	€ 35,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094, o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

sommario

Anno 104, n. 10, dicembre 2018

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

RINNOVO QUOTA ASSOCIATIVA PER IL 2019

Cari amici, ringraziamo quanti hanno già provveduto a versare la quota associativa per l'anno 2019. Invitiamo coloro che non l'hanno ancora fatto a provvedere con sollecitudine. Grazie!

Per rinnovo dell'associazione e per offerte varie

- **Coordinate Bancarie:**
  IBAN: IT87 V053 3663 7400 0003 5221 940 – **BIC:** BPPNIT2P607
  Correntista: Chiesa del Santuario della Beata Vergine di Castelmonte
  Banca d'appoggio:
  FRIULADRIA – CREDIT AGRICOLE, Filiale di Cividale del Friuli, Piazza Picco, 3 – 33043 Cividale del Friuli (UD) Italia
- **Conto Corrente postale n. 217331**
  intestato a: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
- **On-line (pagamento elettronico):** cliccare sulla voce «Offerte» all'interno del sito: **www.santuariocastelmonte.it** e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:**
  citare sempre il proprio codice associato (ved. etichetta dell'indirizzo)

Vieni, Gesù, nostra pace!

Carissimi amici, alla conclusione di un anno si fanno un po' di bilanci. Da dove cominciamo? Dalla nostra vita di fede? Abbiamo coltivato la nostra amicizia col Signore con la preghiera, con l'ascolto della sua Parola? Come si sono snodati i nostri rapporti con gli altri, a cominciare da coloro con cui viviamo ogni giorno...?

Si potrebbe tentare qualche bilancio anche in tema di «politica». Parlare di politica non è specificamente di nostra competenza, ma la cosa non ci vede indifferenti, perché politica vuol dire governo del Paese, del quale facciamo pienamente parte. È fuori dubbio, per esempio, che tutti vogliano stare bene, avere una casa, un lavoro, essere ben curati quando si ammalano, vedere rispettate le leggi, ecc., ecc. Chi vuole governare promette agli elettori di fare altro e meglio di coloro che al momento stanno governando. Ma i problemi sono tanti, complicati, intrecciati; i propositi migliori si scontrano con le legittime esigenze di altri e, peggio, con gli interessi di gruppi di potere e di affari che mirano a farsi i fatti loro, infischiandosene di tutto il resto. Prima noi, si sente dire da qualche parte. Ma l'idea che quando abbiamo mangiato noi tutto è a posto e gli altri si arrangino è fonte di liti, di scazzottate e, ragionando in grande, di guerre. La storia, disgraziatamente, è piena di fatti di guerra e guerra vuol dire morte. Morte degli altri, ovviamente, ma noi siamo «gli altri» rispetto a quelli che noi chiamiamo altri. Scusate il gioco di parole. Insomma, la guerra «va bene», oscenità!, quando «gli altri» vengono fatti fuori. Ma «gli altri» potremmo essere noi. Terribile!

In novembre dovrebbero essersi concluse le commemorazioni del centenario della prima guerra mondiale o «Grande guerra». Grande guerra? Grandissimo massacro! Circa 651 mila i morti italiani, oltre 9 milioni quelli complessivi; innumerevoli i sopravvissuti mutilati.

Ricordate la risposta che san Pio X diede all'ambasciatore dell'impero austro-ungarico quando, a nome dell'imperatore, gli chiese una benedizione per le truppe in partenza per il fronte? «Dite al vostro imperatore che il papa benedice la pace, non la guerra!». E il buon Benedetto XV a implorare, inascoltato, di finirla con quell'«inutile strage»! Poi hanno eretto monumenti, piantato cippi, fissato lapidi per ricordare l'eroismo di qualcuno o di tanti (morti!). E a Fatima la santa Vergine chiedeva preghiere, conversione e penitenza, altrimenti sarebbe successo anche di peggio. Cosa puntualmente avvenuta. La seconda guerra mondiale ha provocato decine di milioni di morti!

Alla luce del buon senso, la guerra appare davvero una terribile pazzia e l'uomo è fatto impazzire dal diavolo, che ci odia tutti.

Dopo la spaventosa strage provocata dalla seconda guerra mondiale, alcuni grandi statisti europei con intelligenza, pazienza e molta speranza hanno tessuto le fila di alleanze e di collaborazioni che, via via, hanno portato all'attuale Unione Europea. Non tutto funziona come sarebbe opportuno, ma meglio impegnarsi per aggiustare quello che non va, invece di sognare impossibili «paradisi» privati e mettere le premesse più o meno remote per altre tragiche stragi.

E qui entra il fatto cristiano. Per i cristiani la parola d'ordine è: «Amatevi gli uni gli altri, come vi ho amato io» (Gv 15,12). La via del benessere vero della persona, della famiglia, del paese, della nazione è l'amore! Ingenuità? Sì, se si ha la pretesa di farcela da soli; no, se ci si appoggia a Cristo. Ma questo al diavolo non va bene e solletica l'orgoglio e l'egoismo degli uomini, perché facciano da soli. Se gli credono – e troppi non vogliono saperne di Cristo – siamo spacciati!

È Natale e Natale vuol dire speranza, perché Gesù non smette di venire a offrirci il suo amore, la sua vita, affinché il nostro cuore guarisca dall'orgoglio e dall'egoismo e diventi capace di costruire pace. Pace a voi, fratelli e sorelle in Gesù! Con Lui nel cuore non stanchiamoci di costruire pace e saremo beati.

Buon Natale!

Il quotidiano Avvenire compie 50 anni

Il 6 agosto scorso abbiamo ricordato i 40 anni dalla santa morte di papa Paolo VI. Molti lo ritenevano veramente un uomo di Dio, anche se non tutti pensavano al riconoscimento ufficiale della sua santità. «Paolo VI è stato un grandissimo papa. Se introducessero la causa di canonizzazione – mi disse una volta un amico sacerdote – sarei pronto ad andare a testimoniare!». Ancora non se ne parlava, ma poi, grazie a Dio, la causa è stata aperta e dal 14 ottobre scorso possiamo venerare e invocare san Paolo VI. Papa Montini aveva sempre creduto nell'importanza e nella validità della stampa cattolica e, nel 1968, volle la nascita di un quotidiano nazionale di tutti i cattolici italiani. Un giornale per raccontare le vicende della Chiesa e del mondo a partire da un punto di vista originale e inconfondibile, che fosse una possibilità d'incontro tra le molteplici voci dei cattolici e anche luogo di dialogo con le diverse anime della società.

Data di nascita: 4 dicembre 1968.

Stralcio alcuni passaggi di un articolo di Umberto Folena, firma storica di «Avvenire», apparso nel «nostro» quotidiano lo scorso 7 febbraio: «Ed eccolo finalmente in edicola, "Avvenire", quotidiano nazionale in un'Italia che di quotidiani diffusi davvero in tutto il suo territorio, allora, non ne aveva. Un quotidiano di e per tutti i cattolici italiani; ma quanti l'avevano voluto sul serio? [...] Esordio non facile, quel 4 dicembre 1968. "Avvenire" raccoglie l'eredità del bolognese "L'Avvenire d'Italia" e del milanese "L'Italia". La sede è a Milano, con una redazione a Roma. Il direttore, Leonardo Valente, scrive: "Sceglieremo di essere uno strumento comune di ricerca, di proposta e di partecipazione che tenga conto con umiltà della pluralità reale del mondo cattolico"». «La sensazione – prosegue Folena – è che "Avvenire", in quel dicembre 1968, lo volessero solo Paolo VI e pochi altri». Nasceva, infatti, con auspici poco favorevoli: in tutti gli ambienti cattolici c'erano dei contrari a quella fusione: le «vecchie glorie», alcuni vescovi, i notabili provinciali, i tradizionalisti, ecc. Ma Paolo VI rimase fermo nella sua decisione. Il direttore Leonardo Valente, dopo un anno, tornò in Rai e gli subentrò «Angelo Narducci. Tenendo duro per dieci anni. Quanto a noi..., siamo ancora qui, più vispi che mai», continuava U. Folena.

Il 7 marzo scorso ha celebrato la messa nella sede milanese del giornale il presidente della Cei, mons. Gualtiero Bassetti. All'omelia ha detto: «Mi domando in cosa si distingua "Avvenire" dagli altri quotidiani italiani. Oltre al fatto che sta acquistando sempre più una posizione di rilievo per numero di lettori e anche un ruolo di autorevolezza, in quanto testata sempre attenta alla mondialità e alla società italiana, c'è ancora qualcos'altro che vi distingue, che ha fatto del nostro quotidiano, nei cinquant'anni della sua storia, un punto di riferimento per le nostre comunità e anche per il vasto mondo della comunicazione sociale italiana». Si tratta del «modo in cui col vostro giornale vengono trovate e date notizie a volte ignorate da altre testate: tutto ciò perché in questa casa, come nella casa di Betania, ci si accorge, proprio come ha fatto Maria, di quello che altri non vedono o non comprendono pienamente. [...] In un mondo dove le falsità rischiano di plasmare mentalità distorte e pericolose, il vostro giornale si distingua grazie alla "buona notizia"».

«Informare – ha detto papa Francesco – è formare, è avere a che fare con la vita delle persone. Per questo l'accuratezza delle fonti e la custodia della comunicazione sono veri e propri processi di sviluppo del bene, che generano fiducia e aprono vie di comunione e di pace» (*Messaggio* per la 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, 13.5.2018)». Incontrando tutta la comunità di «Avvenire» lo scorso primo maggio, il papa ha raccomandato: «Nessuno detti la vostra agenda tranne i poveri, gli ultimi, i sofferenti. Non ingrossate le fila di quanti corrono a raccontare quella parte di realtà che è già illuminata dai riflettori del mondo. Partite dalle periferie, consapevoli che non sono la fine, ma l'inizio della città».

Credo si possa dire che questo invito trova buona corrispondenza nelle attenzioni del giornale. Mi auguro che aumenti il numero di cattolici che leggono o si abbonano al «loro» quotidiano. Anche se non sempre ci si trova pienamente d'accordo per quanto riguarda l'impostazione o il taglio degli articoli, si trova di sicuro un punto di vista i cui riferimenti fondamentali sono il vangelo, la spiritualità, l'insegnamento della Chiesa. Nei quotidiani cosiddetti «laici» che abbiamo tra le mani ogni giorno, quant'è difficile trovare tracce di visione cristiana della realtà!

Felicitazioni e auguri ad «Avvenire» e a tutti coloro che vi lavorano!

di Alberto Friso

Bologna, 28-30.9.2018: 10ª edizione del Festival Francescano

Se bellezza non fa rima con ricchezza

L'edizione numero 10 del Festival Francescano ha con coraggio messo a tema la bellezza, da riscoprire oltre le superficialità, come qualità di Dio e del creato. Come fece san Francesco.

Un tema provocante

A scanso di equivoci affermo subito: sono sempre stato un fan del Festival Francescano. Trovo che sia un'iniziativa intelligente, interessante, pratica, nella quale mettersi in gioco in un centro città (nel suo peregrinare ha toccato Reggio Emilia, Rimini, Bologna), tra i segni (non l'unico, certo, e ci mancherebbe!) di quella «Chiesa in uscita» tanto auspicata da papa Francesco (anche se il Festival l'ha preceduto, visto che anima l'ultimo fine settimana di settembre ormai da 10 anni). Un'occasione per fare in pubblico, all'aperto, quanto è nel dna francescano: incontrare persone, mettersi in ascolto, proporre, pregare, essere segno di contraddizione che alza lo sguardo al verticale, non per spregio dell'orizzontale, anzi dandogli valore, alla luce dell'incarnazione. Chiarita la mia posizione «di parte», tifosa, mi trovavo all'inizio piuttosto perplesso sulla scelta del tema. Il nodo bellezza mi sembrava, ahimè, corrotto, indigesto, perché abusato e ripetuto allo sfinimento, sfilacciato in mille rivoli, mercificato in mille vetrine, lustrini, selfie e compagnia cantante. Hanno i francescani qualcosa da dire sulla bellezza che non sia già stato detto? Qualcosa di accattivante al punto da sedurre e mettere ordine anche a proposito della bellezza? Con simili domande ho preso fiducioso un treno nell'ultimo fine settimana di settembre, direzione Bologna, Piazza Maggiore. Già qui una chiave possibile: i «minori», come da sempre san Francesco chiamò sé e i suoi compagni, in piazza «maggiore»! Il paradosso di poveri frati e suore e laici che, a partire dalla povertà, parlano di bellezza, quando la gran parte (forse anche di noi!) è convinta che la bellezza sia privilegio accordato come *bonus* ai ricchi, di cui siamo invitati di continuo a invidiare piscine, compagnie e stile di vita... Il paradosso (ne siamo troppo assuefatti) di guardare al crocifisso: è a lui che Francesco, dopo le stimmate, disse «Tu sei bellezza». Un uomo innocente torturato e ucciso sul peggior patibolo allora conosciuto!

Dall'arte ai migranti, bellezza da cercare

Il Festival ha offerto diversi spunti, ribadendo proprio i paradossi sopra accennati e aggiungendone altri, consegnando infine al partecipante più domande che risposte. Così, fra Paolo Canali, direttore delle Edizioni Biblioteca Francescana, si è interrogato sul volto di Dio per Francesco e su quella «litania dei nomi di Dio» nella quale «per due volte Francesco ripete l'affermazione: "Tu sei bellezza". Come a suggerire che, per cogliere il segreto di ogni esperienza estetica, è necessario fare riferimento a una realtà che supera l'uomo».

Il santo di Assisi è uomo del medioevo ed è in questo, forse, agevolato rispetto a noi. Purché si capisca che cosa s'intende per medioevo, ben spiegato, sulla scia di Umberto Eco, dal filosofo Riccardo Fedriga, che ha invitato ad abbandonare l'idea di medioevo «monolitico, bigotto e buio, rischiarato solo dalla luce dei roghi», per saper cogliere la grande «varietà di belli» che questo periodo ci consegna: «Il bello di mostrare le mille differenze (il bello come allegoria, bello come ordine del mondo, bello come proporzioni tra le cose e capacità di cogliere il fatto che sono segni divini, bello delle figure umane, delle Arti, e il bello della luce, quella umana e misurabile e quella divina e insostenibile per l'occhio umano, il bello della semplicità e della logica, e il bello del brutto, del diverso tra noi, il bello di quanto genera stupore e ammirazione». L'arte lo dimostra, come evidenziato dall'ottimo Flavio Caroli, che interpreta il suo essere storico dell'arte anche nella forma del divulgatore dall'indice puntato sui tesori di bellezza del nostro patrimonio italiano. Ovvio che il tema abbia solleticato gli artisti stessi, con performance in piazza e con riflessioni sul proprio status di «facilitatori di bellezza». Tra tutti scelgo alcuni spunti offerti da un giovane, Francesco Lorenzi, leader del gruppo rock «The Sun», che non ha mai fatto mistero della sua conversione a Gesù, come rivelano le sue canzoni. Ha sorpreso con una riflessione che ha... ribaltato gli addendi: «Tu sei bellezza. Questa espressione viene rivolta da san Francesco a Dio. Eppure, può essere anche rivolta da Dio all'uomo, così mettiamo insieme le due prospettive: riconoscere la bellezza assoluta in Dio e l'essere spronati a riconoscere la bellezza anche in noi stessi. Sì, possiamo anche immaginare per un attimo che sia Dio a dire all'uomo: "Tu sei bellezza", bellezza che l'uomo stesso, talvolta, non riesce più a riconoscere in se stesso». Un trucco (che è in realtà una ricetta, come quelle di cucina) per «trovarsi belli» è stato offerto alla piazza da fratel Michael Davide Semeraro, benedettino e autore prolifico, che, sulla scorta del suo ultimo libro, *L'armadio del cuore*, ha indicato la necessità, «per vivere armoniosamente con noi stessi e sinfonicamente con gli altri», di «fare ordine nella nostra vita interiore. Così, potremo aprire l'armadio del nostro cuore e affrontare la sfida di riconciliarci con il caos e il disordine, tipici della vita quotidiana». Solo così ci abiliteremo a riconoscere la bellezza anche nelle situazioni limite, come possono essere quelle vissute in ambienti di sofferenza. Illuminante, in proposito, la testimonianza portata al Festival dal dottor Enzo Romeo, che, in tutta semplicità, così si è presentato alla piazza: «Faccio il medico agli sbarchi dei migranti nei porti calabresi. È un'esperienza di bellezza l'incontro con gli sguardi di ragazzi e ragazze che mai hai

In queste pagine alcune istantanee della 10ª edizione del Festival Francescano. Foto di Francesco Manganelli.

conosciuto anche quando sono fragili, smarriti, spesso vittime; la straordinaria bellezza che nasce dal sentire la fortuna che hai di poter lenire sofferenze fisiche e psicologiche di giovani che dopo qualche giorno andranno via e non potranno mai dimostrarti la loro riconoscenza; la bellezza d'imparare a comunicare senza parole. Ho incrociato sguardi diffidenti, feriti, pieni di sofferenza, ma anche occhi pieni di speranza, di fiducia e di gioia nella vita».

Fidarsi del cuore di Dio, bellezza da riscoprire

Io ho colto questi spunti, altri ce ne sarebbero da aggiungere. Alcuni sono anche proposti nell'articolo qui a fianco, scritto dai postulanti. Come spesso accade in queste occasioni, a ciascuno è affidato il compito di fare sintesi, di trovare un punto di comunione che possa accogliere e raccogliere le bellezze incontrate, affinché non si disperdano. Per me l'occasione è stata la santa messa di domenica 30 settembre, celebrata dal presidente del Festival, p. Giampaolo Cavalli. La Parola della giornata – Num 11,25-29 e Mc 9,38-45.47-48, con Gesù che invita i discepoli a non impedire ad «altri» di scacciare i demoni a suo nome, valorizzando anche il semplice bicchiere d'acqua offerto nel suo nome –, sembrava fatta apposta. Ne ricavo che non siamo giudici assoluti della bellezza che percepiamo. Abbiamo il mito della consapevolezza, che è un bene senz'altro da incrementare, ma che non è mai, in senso esistenziale, mèta raggiunta e, comunque, mai definitivamente. Di fatto, basterebbe che, per una volta, togliessimo il nostro io dal centro per rendercene conto. Non suona, forse, fasullo chi si attribuisce bellezza, chi se la intesta, mostrando di «sapere di essere bello/bella»? Non è questione di falsa umiltà, né di scarsa (o eccessiva) autostima, bensì di realtà. Ecco, allora, il predicatore che suggerisce di «fidarci del cuore di Dio nel valutare il tempo e gli eventi della vita. Diventa un invito a non fidarci solamente delle nostre valutazioni, del nostro orizzonte, dei confini stabiliti da noi, perché potremmo non riconoscere il bene e il bello che Dio sta compiendo attorno a noi e per noi». Peggio, è proprio una tentazione! «Come Giosuè, potremmo non avere cuore e occhi per apprezzare Dio all'opera e potremmo pretendere di

essere i giudici dell'agire di Dio, attribuendoci l'esclusiva nella valutazione di ciò che lo riguar-

Tu sei Bellezza

Anche i giovani postulanti alla vita cappuccina, di base a Lendinara (RO), hanno partecipato al Festival Francescano. Hanno svolto un prezioso lavoro di «manovali», ma hanno avuto modo di partecipare anche a qualche iniziativa, riportandone interessanti sensazioni (ndr).

Care lettrici e cari lettori de «la Madonna di Castelmonte», noi giovani postulanti all'inizio del cammino di formazione presso il convento dei frati cappuccini a Lendinara ci siamo recati a Bologna assieme a due frati nostri formatori per partecipare al Festival Francescano, che ha visto la partecipazione di tutta la grande famiglia francescana. È stato lanciato alla città di Bologna e a ogni persona un messaggio di pace, di fraternità, di bellezza. Il tema del Festival era, infatti, «Tu sei bellezza». Esclamazione di san Francesco d'Assisi, nelle *Lodi di Dio Altissimo*: «Tu sei santo, Signore solo Dio, che compi meraviglie...; *Tu sei bellezza*, Tu sei mansuetudine...» (Fonti Francescane, n. 261). C'è un enorme bisogno di annunciare Dio come Bellezza, una bellezza che risplende in ogni persona e in tutto il creato. Viaggiando in treno, non di rado incontro giovani che, anziché vivere la bellezza che Dio ha loro donato, sciupano la vita con la droga, con l'alcol e altro. Mi sembra importante annunciare alle giovani generazioni, a partire dalla famiglia e dalla scuola, quant'è bello fare della propria vita un dono. San Francesco d'Assisi continua a presentare un bellissimo ideale di vita; della sua egli fece uno strumento di pace, di gioia, di armonia.
Sono state tantissime le iniziative proposte nei tre giorni del Festival, tutte dedicate al tema del bello. La bellezza è uno strumento privilegiato per l'evangelizzazione, la quale è chiamata a mostrare sempre il volto bello di Dio. Evangelizzare, infatti, non è in primo luogo parlare di Dio e del vangelo, ma mostrare con la propria vita che Dio rende spiritualmente belli e amorevoli verso tutti. Quant'è fantastico incontrare volti belli, gioiosi, creativi, che portano luce, colore in contesti di tristezza e di ripiegamenti egoistici; volti luminosi, perché toccati da Dio,

da. Ma più ci attribuiamo l'opera di Dio, più ce ne appropriamo considerandola nostra, meno saremo in grado di riconoscere Dio all'opera. È tanto facile correre il rischio di credere che Dio agisca solo come e dove pensiamo e desideriamo noi e di considerare solo quello che facciamo noi. Si tratta di riconoscere e lasciarsi sorprendere dal Signore, che continua a farsi presente e non ha paura di continuare a farsi trovare coinvolto nella storia dell'uomo. Un invito a osare, per accorgerci che egli è all'opera». Infine, l'invito è a riscoprire la «tenerezza di un Dio che per amore viene condannato a morire in croce, perché "è meglio entrare nella vita". Potremmo anche chiederci se è possibile mettere in gioco tutto, come ci viene indicato o, forse, potremmo chiederci quanto questo "meglio" ci interessi. Solo se ci interessa non avremo paura di ciò che ci propone la parola del Signore. Dio si accorge anche di un solo bicchiere d'acqua dato in suo nome, perché entrare nella vita è meglio. È meglio anche un piccolo bicchiere d'acqua donato, come Francesco che, abbracciando il lebbroso, scoprì quella bellezza che ha continuato a cercare e a raccontare in tutta la sua vita».

È il migliore augurio per riscoprire con occhi nuovi, da convertiti, la bellezza di cui il Signore è stato non scarso distributore nella vita di ciascuno.

Bellezza infinita. Bellezza abbiamo incontrato nelle conferenze d'importanti relatori, nei *workshop* che permettevano di mettersi in gioco in prima persona (teatro, cinema, spettacoli, attività di piazza). Non sono mancati momenti d'incontro e di spiritualità, da quelli più informali come il «Caffè francescano», a quelli più coinvolgenti, come la santa messa in Piazza Maggiore, presieduta da p. Mauro Jöhri, superiore generale dei cappuccini fino all'inizio dello scorso settembre.

La nostra presenza è cominciata prima del 28 settembre, perché abbiamo collaborato nella preparazione degli stand e in vari altri servizi, affinché il Festival procedesse nel migliore dei modi.

Due momenti significativi. C'è stato anche tempo per partecipare ad alcuni incontri. Accenno a due. ***Il primo***, avvenuto in Piazza Maggiore davanti alla basilica di San Petronio, ha visto la partecipazione di mons. Paul Hinder. Titolo: «Arabia, il bello dell'incontro». Il vescovo cappuccino svizzero mons. Paul Hinder, infatti, è vicario apostolico nell'Arabia Meridionale. Ha raccontato la sua esperienza, sottolineando come la conoscenza reciproca riesca a far superare diffidenza e ignoranza. La conoscenza ha permesso di costruire relazioni di rispetto e di fraternità tra cristiani e musulmani. Mi hanno colpito i numeri sfornati dal vescovo: negli Emirati Arabi i cattolici sono il 10 per cento; due terzi del clero sono costituiti da religiosi cappuccini, poi ci sono preti *fidei donum* e sacerdoti salesiani. In tutto 65 sacerdoti per un milione di fedeli. I cattolici degli Emirati Arabi sono una minoranza, ma sono animati da valori umani e di fede molto profondi.

Mons. Hinder ha fatto notare che non esiste «l'islam cattivo»; ci sono musulmani che manifestano cortesia e bontà verso i cristiani. Certo, vi sono anche limiti, ad esempio nella possibilità di esercitare il culto, non sono ammesse conversioni dall'islam al cristianesimo… Nonostante questo, c'è rispetto reciproco. Il vescovo ha ricordato che la cultura araba tiene particolarmente all'accoglienza, e molto rispetto c'è per la sua persona quale vescovo in quei territori. Dopo il suo intervento, mons. Hinder ha risposto ad alcune domande del pubblico e ha concluso chiedendo preghiere per l'Arabia Meridionale e per la pace, sempre in pericolo.

Il secondo, che ha concluso il Festival, è stata la preghiera ecumenica per la custodia del creato, presieduta da mons. Matteo Maria Zuppi, vescovo di Bologna, con la partecipazione dei rappresentanti di alcune confessioni cristiane presenti a Bologna. Sappiamo quanto sia importante lo spirito ecumenico, la fraternità tra tutti coloro che credono in Cristo. Si è trattato di una veglia di preghiera incentrata sulla custodia del creato e per educarci a nuovi stili di vita (evitare sprechi, inquinamento, ecc.). San Francesco, uomo di pace, di tenerezza, di bellezza aiuti a fare della vita un dono di amore vero, nel più genuino e coerente spirito del vangelo.

È stato annunciato che il prossimo Festival Francescano si terrà sempre a Bologna nel settembre 2019. Tema: il dialogo. Chi può, si conceda anche solo una giornata per partecipare a questo festival speciale, per respirare qualcosa di veramente bello per la propria crescita umana e spirituale.

a cura di Riccardo Poletto

di Remigio Battel

Da Carraria a Castelmonte / 1

Strada che conduce a Dio

La strada è una metafora della vita e dice qualcosa anche su chi la percorre, perché indica la mèta che vuole raggiungere. La storia della strada che dalla frazione cividalese di Carraria sale a Castelmonte è antica. I pellegrini che la percorrevano, e che la percorrono, in grandissima maggioranza mostrano di essere in cammino verso Dio, puntando sull'intercessione della santa vergine Maria, intensamente venerata sul «Monte antico», come lo chiamano gli sloveni (*Stara gora*).

In salita verso la Stella

«Una è la strada della verità, una è la strada che conduce a Dio, a piedi nudi la percorre chi cerca la luce. Tu vai in salita, strada di Dio, in salita verso le stelle, strada di luce...». Inizio con la citazione di alcune espressioni di una canzone dei *Salmi per il nostro tempo* (1968-1972) del cantautore Marcello Giombini (1928–2003). I suoi canti risuonano ancora oggi nelle nostre chiese («Il Signore è la luce», «Quando busserò», «Dio s'è fatto come noi», per citarne alcuni). Pensando alla strada che collega la cittadina di Cividale del Friuli al santuario di Castelmonte, oggi strada provinciale 31, trovo che le parole del canto possono suggerire qualche suggestiva immagine. La strada dice qualcosa su chi la percorre. È una metafora della vita. La strada verso Castelmonte si percorre a piedi o con mezzi vari. Un po' di fatica si prova anche in automobile: i tornanti non sono tutti agevoli, specie se si incontra un pullman, o se c'è nebbia. Una strada si percorre per raggiungere una mèta, un obiettivo. Chi percorre quella per Castelmonte, in genere lo fa per arrivare al santuario, per «cercare la luce», per cercare Dio. In passato, c'era chi la percorreva anche a piedi nudi, ma sono ancora numerosi coloro che la percorrono a piedi. È in salita, non arriva alle stelle, ma

a un po' più su di 600 metri sul livello del mare. Spesso diventa, comunque, una «strada di luce», «strada di Dio».

La leggenda

Possiamo trovare un riferimento indiretto a questa strada anche nella nota leggenda della sfida «podistica» tra il diavolo e la Madonna per la supremazia su Cividale. A metà, circa, della salita si trova una cappellina in cui è fissata sopra una piccola mensa d'altare una pietra con una vaga impronta di piede. Secondo la leggenda, sarebbe quella del piede della Madonna, quando si fermò a metà strada nel balzo verso la cima del monte su cui si elevò, in seguito, il santuario. La costruzione è una delle cappelle (o «casette», «casere») che fanno parte integrante di questa strada e di cui parleremo fra poco.

Da dove si parte?

Per chi compie il pellegrinaggio a Castelmonte a piedi la partenza è a Carraria, presso la chiesetta di san Rocco, proprio dove la strada inizia a inerpicarsi. Quella di san Rocco è una chiesetta del tardo Seicento, ritoccata nell'Ottocento e ancora attiva. Accanto, c'è una bella torre campanaria e sulla facciata si può ammirare una piccola scultura in pietra della Madonna col Bambino, detta Madonna *odigitria*, cioè che indica la strada. Mons. Guglielmo Biasutti (1904-1985), devotissimo della Madonna di Castelmonte e grande amico dei cappuccini, nella sua *Storia del santuario di Castelmonte* (1964), scrive che un'altra Madonna *odigitria* si trovava sulla facciata della chiesa di Santo Stefano, situata non lontano dal duomo di Cividale e più antica di esso. Era da quella chiesa, ora scomparsa, che spesso partivano i pellegrini diretti al santuario della Madonna del Monte. La piccola scultura è conservata nel museo nazionale di Cividale.

È da ricordare che fino alla metà del XIII secolo (1253) Castelmonte fu sotto la giurisdizione della parrocchia di Santo Stefano di Cividale. Passò, quindi, sotto l'Insigne Collegiata del Capitolo del duomo della città fino al 1913, quando arrivarono i cappuccini. Altre due Madonne *odigitrie* si trovavano lungo il percorso, in seguito portate a Castelmonte e fissate una sulla parete nord della Casa del pellegrino e l'altra sulla facciata del santuario, cioè al termine del pellegrinaggio. Forse ve n'erano altre, tenuto conto che la strada non era asfaltata e che i pellegrini potevano anche sbagliare direzione, ma non ne rimangono tracce. Delle Madonne *odigitrie* parla a lungo p. Aurelio Blasotti in un interessante articolo apparso su questo «Bollettino» nel dicembre del 2002.

Torniamo al punto di partenza del pellegrinaggio. Passato il Ponte del Diavolo a Cividale, presa la direzione per Castelmonte e superata via Europa, sul muro di una casa si scorge una pittura a fresco raffigurante la ss. Trinità, con un crocifisso inclinato, opera di discreto valore del XVI secolo. Recentemente il dipinto è stato restaurato. Là c'era un punto di ritrovo per pellegrini e, fino a non molto tempo fa, c'era anche un'osteria. Dopo ottocento metri pianeggianti in via Carraria, lasciando sulla sinistra l'ospedale di Cividale, si arriva alla chiesetta di san Rocco di Carraria. Sul lato sinistro della strada accanto alla chiesa c'era una vecchia casa, che rendeva arduo il passaggio dei pullman, fino a quando, nel 1975, fu abbattuta.

La strada, ieri ed oggi

La strada fu asfaltata nel 1958 (su questo miglioramento torneremo più avanti). Oggi la strada si presenta in buone condizioni, vengono curati il fondo strada-

Sopra: qualcuno arrivava a Castelmonte anche così.
A p. 20: la vecchia strada per Castelmonte con veduta del santuario e con un (vecchio) capitello del rosario in primo piano.

le e anche il terreno che la fiancheggia; ogni tanto s'incontra qualche abitazione privata. Forse qualcosa di più potrebbe essere fatto. Da ricordare la corsa automobilistica Cividale-Castelmonte (quest'anno, a metà ottobre, si è tenuta la 41ª edizione). Fino a un paio d'anni fa, in vista di tale gara, la strada veniva rimessa in perfetto ordine: rifatti tratti d'asfalto, puliti i margini da erbacce e sterpaglie, aggiunti ogni anno nuovi tratti di gard-rail. Quest'anno sulla strada di Castelmonte è passata anche l'ultima tappa del giro d'Italia femminile, com'è stato documentato con foto nel numero scorso. In queste occasioni, ovviamente, la strada viene chiusa al traffico. Per arrivare al santuario in auto o in bici vi sono strade alternative, con un giro più lungo e impegnativo se si tratta di pullman.

I sette chilometri del tragitto si snodano in un gradevole ambiente naturale, con castagni, pini, acacie, carpini... Mons. Biasutti nella sua storia del santuario notava che, in antico, la vegetazione era molto più variegata, con estese presenze di viti e di ciliegi. Non manca, però, l'impressione di qualche pellegrino, che, salendo col sole alto, trovava poche zone d'ombra, perché i prati servivano per il fieno.

«Era prevista anche una sosta all'ombra di qualche cespuglio (allora gli alberi erano rari) per il frugale pranzo: pane fresco con qualche fetta di salame o di formaggio portato da casa». Così ricordava il sig. Marino Cavedale, francescano secolare e papà di un nostro confratello cappuccino, raccontando di una salita fatta all'età di 14 anni (1942). La sua testimonianza è stata pubblicata nel «Bollettino» circa 20 anni fa (luglio 1999).

«Salire a Castelmonte nei secoli passati, quando la strada era assai aspra, era tutt'altro che una scampagnata», scriveva mons. Biasutti. In effetti, prima dell'asfaltatura, la via era sterrata e, fin dai tempi più remoti, i pellegrini salivano al santuario a piedi o su carri trainati da cavalli o da muli. Nella nostra rivista, anno 1999, sono state pubblicate diverse testimonianze di pellegrini saliti a Castelmonte agli inizi del '900 e fin oltre gli anni Cinquanta.

La strada per Castelmonte e la «casetta» in località Portici, presso il monte Guardia, nel 1930.

Molti arrivavano a Carraria con carri o calessi trainati da buoi, cavalli, asini, che lasciavano in custodia alla base del monte, per salire a piedi fino al santuario. In certe circostanze si trattava di più gruppi, complessivamente parecchie decine o anche centinaia di persone in cammino. Arrivavano nel pomeriggio del sabato e passavano la notte nel borgo di «Madone di Mont» oppurre in chiesa (donne e bambini).

La via era percorsa anche da carri che trasportavano legname, fieno e altre cose. Il nome «Carraria» rimanda a carri, località dove si fermavano o stazionavano, per lasciare il posto di tiro a muli. Il fondo stradale risultava spesso danneggiato, in particolare dai carrettieri, che, per frenare in discesa slitte o carri, usavano un palo che veniva pressato sul terreno provocando profondi solchi. Si usava scendere dal monte anche con gli *scjalârs*, cioè i larghi piani di tavole dei carri agricoli ricoperti da un po' di fieno per attutire le scosse del terreno. Quando pioveva con abbondanza, il fondo della strada veniva eroso dall'acqua. Era necessaria una periodica riparazione, alla cui opera erano impegnati gli abitanti dei paesi vicini: Purgessimo, Carraria, S. Pietro di Chiazzacco, Cialla, Oborza, Jainich e anche persone condannate dai tribunali a queste *corvées* (oggi si parlerebbe di lavori socialmente utili!).

I ripari per i pellegrini: le «casette»

La grandissima maggioranza di pellegrini saliva a piedi, parecchi anche a piedi scalzi. Lungo i pendii la gente, dov'era possibile, prendeva qualche scorciatoia (qualche tratto esiste tutt'ora), talvolta assai ripida. E quando pioveva, sorella acqua non era sempre la benvenuta! Si pensò di venire in aiuto ai pellegrini già vari secoli fa. In documenti del XV secolo si parla di alcuni

rifugi approntati allo scopo. In uno scritto del 1729 del canonico mons. Vincenzo Sillani, si parla di «tre casette per il riposo e comodo de' viandanti». Due di esse sono ancora in piedi. La prima si trova a poco più di un chilometro dall'inizio della salita, sulla sinistra di chi sale, ed è attualmente adibita a uso privato. Una seconda si trovava vicina all'osteria di Mezzomonte ed è stata demolita negli scorsi anni '50. La terza, dopo circa 6 chilometri di salita, si trova sulla destra della strada, appena sopra la stradina che porta alla località interna della «Moldiaria». Si trova in un'ansa bonificata l'inverno scorso dalla direzione del santuario e illustrata in una foto del n. 7/2018 del «Bollettino». Lo storico del santuario, p. Gabriele Ingegneri, ritiene ben poco probabile che in quel luogo si effettuassero grandi adunanze pubbliche e assemblee, come, invece ipotizzava mons. Biasutti.

Nei documenti del Settecento si parla di quattro casette, includendo la piccola costruzione che si trova nel tratto di strada tra l'osteria di Mezzomonte e la località Moldiaria (in località «Portici»). Si tratta della cappella in cui si trova la pietra che fa pensare (alla lontana) all'impronta di un piede, come abbiamo accennato sopra. Da tempo, queste «casette» hanno perso la loro funzione. Nella cappelletta i pellegrini sostano per una preghiera e lasciano qualche crocetta fatta con due pezzetti di legno, antica forma di devozione.

I capitelli del rosario

Nel 2002 papa Giovanni Paolo II ha pubblicato la lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, nella quale, ai fedeli che pregano il rosario, alla serie tradizionale dei misteri della gioia, del dolore e della gloria propone l'aggiunta dei «misteri della luce». Nella salita da Carraria a Castelmonte ci sono ancora 15 capitelli, raffiguranti i tradizionali 15 misteri.

Uno dei capitelli restaurati e rinnovati nel 1976.

Si accenna fin dal '600 alla presenza di capitelli lungo la strada, fatti e rifatti più volte. Quelli attuali sono stati realizzati nell'Ottocento. Infatti, nel primo, che si trova poco sopra il punto di partenza da Carraria, c'è un'iscrizione del 1864. Mons. Biasutti ricorda che la costruzione dei capitelli iniziò in seguito a una donazione del sacerdote di Cividale don Antonio Piani, morto nel 1863. La donazione fu integrata dall'impegno finanziario di un altro sacerdote. Per la parte muraria venne usata la «pietra piasentina» di Torreano (paese vicino a Cividale) dai fratelli Pietro e Luigi Sabbadini, dello stesso paese.

Le pitture a olio su piastre di rame raffiguranti i 15 misteri furono realizzate dal pittore udinese Lorenzo Bianchini (1825-1892).

Il Bianchini ha lavorato principalmente nella chiesa delle Grazie a Udine, chiesa e convento dei Servi di Maria che accolsero il noto p. David Maria Turoldo durante la sua vita religiosa. Del Bianchini è anche l'affresco de «L'Assunta ai piedi della Santissima Trinità», nella volta del presbiterio del nostro santuario, realizzato intorno al 1870.

Col tempo, le pitture si degradarono al punto da renderne necessaria la sostituzione. Il lavoro fu realizzato nel 1975: ristrutturata e consolidata la parte muraria dalla ditta Cappelli di Cividale e nuove belle scene dei misteri, furono realizzate in mosaico dall'artista trevigiano Alfonso Gatto e collocate nei primi mesi del 1976, come ha scritto p. Antonio nell'articolo pubblicato lo scorso giugno, per ricordare il prof. Gatto (spentosi il 21 marzo di quest'anno all'età di 95 anni).

Alla base dei capitelli venne aggiunto un gradino, per favorire coloro che desideravano venerare il mistero del rosario pregando in ginocchio. È su questo gradino (oltre ai gradini presenti vicino alle cappelle) che i devoti usano porre due pezzetti di legno in forma di croce, gesto popolare di fede, speranza, penitenza. (*segue*)

di Antonio Fregona

Testimonianze friulane: Alberto Picotti (1929-2018)

Ambasciatore di amicizia e di fraternità

Alberto Picotti ha intrapreso l'ultimo viaggio, quello per il cielo, lo scorso 4 settembre, dopo lunghi mesi di vita in casa a motivo di acciacchi vari. È stato uno dei più longevi e qualificati collaboratori del nostro «Bollettino»: dal 1977 al 2012. Il nostro affettuoso e grato ricordo non riuscirà a fare se non qualche cenno alla sua persona e alle sue molteplici attività, tra cui quella di scrittore e di poeta fine e pensoso.

I viaggi, gli emigrati, le poesie

Persona mite e affabile, sempre attivo e pieno di semplice cordialità, Alberto Picotti viaggiò tantissimo nella sua vita, sempre per motivi umanitari e/o culturali.

Mi aveva raccontato: «Sono stato e resto accanto ai nostri emigranti con molteplici iniziative culturali e organizzative. Innumerevoli le mie attive presenze nei Paesi europei, 37 volte nelle Americhe, 3 in Africa e, successivamente, in Australia. Per alcuni anni sono stato richiesto quale membro della Commissione regionale per la valutazione delle tesi di laurea sull'emigrazione proposte a premio. Mi sono trovato quale "socio fondatore" e, quindi, vicepresidente della fondazione Onlus "Cjase dai Furlans pal Mont" [Casa dei friulani per il mondo] con propria sede nell'ottocentesca Villa Orgnani-Deciani di Villalta (UD), acquisita e laboriosamente ristrutturata...».

Agli emigrati friulani Picotti aveva dedicato la sua prima raccolta di poesie in friulano nel 1976 (*Ai Furlans pal mont*). I Paesi in cui è si recò più volte sono stati Canada, Argentina, Stati Uniti, Brasile, Venezuela, nei quali fondò diversi *Fogolârs Furlans*.

Scrittore fecondo

La seconda raccolta di poesie è intitolata *Dies irae pal Friûl*, composta in seguito ai terremoti del maggio e del settembre 1976. Ebbe un ottimo successo: 4 edizioni e parecchie migliaia di copie vendute (quasi 9 mila). Cosa non da poco per un volume di poesie in lingua friulana!

Oltre che fine poeta, Alberto Picotti è stato scrittore e saggista fecondo. Dopo la seconda guerra mondiale fece parte del gruppo di scrittori del movimento «Risultive» (Sorgenti), fondato nel 1949, movimento che «ha contribuito in maniera e in misura determinante a rappresentare la forza che ha riacceso la fioritura della poesia e della letteratura friulana», come scrisse egli stesso in *Testimonianze friulane* (p. 108)[1].

L'elenco delle sue opere date alle stampe è lungo. Qualcuna l'abbiamo presentata anche nel «Bollettino», ad esempio *Quell'alba sul lago Kivu*. Il libro compare come scritto dal suo amico Gian Alberto Tomini, ma è stato curato in tutto e per tutto da lui (Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, GO, 2000).

L'ultimo lavoro è stato *Testimonianze friulane*, un'ampia raccolta di articoli dedicati agli emigranti di ieri, dell'altro ieri e alle nuove generazioni, nate nei Paesi una volta d'emigrazione e pubblicati nel corso di molti anni nella nostra rivista-«Bollettino» «la Madonna di Castelmonte». Racconti in cui si coglie l'anima friulana, fatta di concretezza, di tenacia, di attaccamento al fo-

Il sorriso amabile di Alberto Picotti.

colare e ai valori da esso simboleggiati: religione, famiglia, onestà, intraprendenza, coraggio... Quell'anima alla quale mons. Battisti, dopo il terremoto del 1976, raccomandava di non morire e che Alberto Picotti cercò di tenere viva con i suoi scritti e con tutta la sua attività. Questo libro è ancora disponibile presso la nostra segreteria e lo invieremo volentieri a coloro che ne faranno richiesta.

Qualche altra nota biografica

Giovanissimo, partecipò alla resistenza col nome di battaglia «Mascotte» e ha raccontato la sua esperienza nel libro *"Giustina" nei ricordi di "Mascotte"*[2]. In una specie di introduzione, o preambolo, Picotti ricorda che era stato agevolato nella stesura del libro dal ritrovamento del suo *Diario di guerra*, «diario venuto a galla fra le mie tante cose dopo oltre cinquant'anni e ben sette traslochi significativi di un'intensa e varia esistenza. Peraltro niente affatto dispersiva un'esistenza così, anzi, penso che quanto più un'esistenza è varia, maggiormente si possano cogliere in essa preziosità d'esperienza, soprattutto se ogni "varietà" sia stata vissuta con animo intimamente partecipe. La più remota e una delle più importanti della mia vita è stata proprio l'esperienza maturata nel tempo di guerra e specialmente negli ultimi due anni: 1944-1945, considerato anche il rapporto fra la gravità dei fatti bellici e la mia giovanissima età: poco più di 14 anni» (p. 9).

Qualche pagina più avanti, Picotti racconta della lunghissima e faticosa camminata fatta il 31 luglio 1944 per raggiungere il fratello partigiano, Carlo, sulle alture di Porzûs, sopra Faedis (UD), e inserisce un'annotazione che mi piace riportare: «Cominciavo davvero a sentirmi stanco e non è meraviglia, considerando da quante ore mi stava impegnando quella giornata. A questo punto il mio vecchio diario riporta testualmente: "... allora, per distogliere la mente dall'inaccettabile pensiero della stanchezza e per impegnarla in modo migliore (assieme al cuore), estrassi da un taschino la mia fida amica e cominciai a sgranare il rosario...". (Che ragazzino di fede debbo essere stato! Ne sono fiero)» (p. 29). Una simpatica pennellata che rappresenta bene la persona dalla limpida e forte fede che Alberto Picotti è sempre stato.

Sposatosi abbastanza presto con Loretta, una giovane bella e forte, Alberto s'impegnò, in intensi anni di lavoro e di sacrificio, in un'attività imprenditoriale che, condotta con intraprendenza e con spirito d'iniziativa, gli consentì d'ottenere la tranquillità economica per la famiglia. Dal matrimonio con la signorina Loretta arrivarono due figli, Fabrizio e Gianluca.

Partecipò a un occasionale concorso statale, mi raccontava, e lo superò brillantemente, divenendo maestro elementare di ruolo. La nuova professione gli consentì d'avere maggior tempo a disposizione per dedicarsi a ciò che da sempre gli premeva dentro. Appassionato cultore di tutto ciò che esprime la profonda anima della *friulanità*, poté esprimerla particolarmente nella poesia e nelle storie di emigrazione.

Prezioso collaboratore del «Bollettino»

Ho sfogliato un po' di annate del nostro «Bollettino» e ho cominciato a trovare la sua firma nel n. 3 del 1977 (marzo): si trova in calce a una sua poesia. Altre poesie di Picotti sono state pubblicate

nei numeri 6, 7, 10 e 11 dello stesso anno. Nel 1978 gli fu affidata la cura della rubrica «Dialogo aperto con i lettori». Le sue prime risposte sono apparse nel n. 6/1978. Mi disse che si era recato a casa sua p. Vigilio Favero († 1991), per tanti anni superiore o economo a Castelmonte, a pregarlo di accettare questo servizio ed egli lo fece volentieri e lo mantenne per oltre 8 anni, fino al n. 2 del 1987. Nei mesi seguenti vi fu una pausa; la rubrica riprese nel 1988 con la cura di p. Sisto Zarpellon († 2017). Per poter consultare la corrispondenza dei lettori, Picotti saliva con frequenza al santuario, divenendo amico di tutti i frati.

Nel n. 9 (ottobre) del 1981 è stata pubblicata la prima testimonianza friulana: «"A cirî lis lidrîs" (A cercare le radici). Dal Canada al Friuli». Il testo apre anche la raccolta del citato volume di *Testimonianze friulane*.

Tra quelle pubblicate nel nostro «Bollettino» c'è anche la

Udine, 19.7.1981: Alberto Picotti (a ds) parla in presenza di una delegazione canadese comprendente anche un gruppo di Indiani Huroni con il loro Gran Capo Max One Onti nel caratteristico costume in pelle della tribù.

Mano nella mano

Fabrizio Picotti

Ricordo letto al funerale del sig. Alberto Picotti, Udine, 7 settembre 2018 (ndr).

Non solo un ricordo del papà, ma un messaggio tratto da una sua poesia, che dedico, in particolare, alla parte più giovane della mia famiglia e, in generale, a tutti i presenti. Non so quale sia il ricordo più remoto che avete della vostra esistenza. Il mio risale a quando dormivo in un lettino accanto al letto dei miei genitori e per addormentarmi esigevo che il papà mi desse la mano attraverso la rete di corda che faceva da sponda. L'ultimo contatto che ho avuto con il papà cosciente è stato lunedì scorso (3.9.2018) quando, seduto su una sedia a fianco del suo letto d'ospedale, gli davo la mano attraverso le bandinelle, ricordandogli quei momenti e quelle sensazioni di più di sessant'anni prima. Tra queste due «mano nella mano» ci sta la vita con mio papà. Mi sembra sia stato un lampo, un arco di tempo che è volato via e del quale solo tardivamente ho apprezzato l'importanza di vivere appieno il presente e di godere con immediatezza di quei valori fondamentali che, con varie sfaccettature quotidiane, costituiscono e alimentano l'amore, che dà il vero senso alla vita. Quando si è giovani si vive proiettati sul futuro, sui diversi programmi di vita, sulle aspettative, vivendo il presente in via strumentale, come una sorta di rodaggio o di investimento. Quando si è adulti è più facile vivere nel compiacimento per i risultati raggiunti o nel rammarico per quelli falliti, ove il presente costituisce una sorta di mero contenitore di questi stati d'animo. Quando, nel 1977, mio papà scrisse la poesia che s'intitola «I nostri vent'anni», e sottolineo la parola *nostri*, che tra poco vi leggerò e che parla di quella «mano nella mano», ho tirato via dritto per la mia strada, come se fosse una cosa che non mi riguardasse, come se fosse un'evocazione dei suoi vent'anni, che all'epoca già non c'erano più e senza apprezzare che il messaggio fondamentale che si trae dalla poesia del papà era, invece, proprio la continuità del presente, in cui godere costantemente e giorno dopo giorno dell'amorevole significato di quella ricerca della mano nella mano.

«testimonianza» in cui ricorda la sua prima salita a Castelmonte, all'età di circa otto anni («Ritorno a Castelmonte», MdC 6/2004, pp. 21-23; ripresa in *Testimonianze friulane*, pp. 185-188).

Trentacinque anni complessivi di collaborazione sono tanti, quasi una vita, come si usa dire. Festeggiando 82 primavere nel dicembre del 2011, il «maestro» confessava che il peso degli anni si faceva sentire, anche se continuava a essere sempre attivo e vivace, pressato da inviti e da impegni. Anche la sua rubrica mensile cominciava a risultare un impegno gravoso e «fratello corpo» chiedeva ritmi... adeguati.

L'ultima «testimonianza» l'ha scritta per mons. Alfredo Battisti, arcivescovo emerito di Udine, di cui era sincero amico, spentosi serenamente il 1° gennaio 2012. È stata pubblicata nel «Bollettino» del marzo seguente e Picotti l'aveva sottotitolata: «Affettuoso e devoto ricordo»: perfetta sintesi dell'animo con cui, con modulazioni diverse, Alberto Picotti ha accostato decine e decine di personalità friulane, in massima parte emigranti o ex emigranti – ma non solo –, di cui ha parlato nei tanti anni di vita della rubrica «Testimonianze friulane».

Un bel «testimone» del Friuli è stato lo stesso Alberto Picotti. «Posso dire – ha raccontato – d'aver respirato in famiglia i problemi dell'emigrazione fin dall'infanzia, accanto al nonno materno, Vincenzo Odorico, insigne mosaicista di Sequals». Il nonno se n'era andato ancora bambino per il mondo (Ungheria, Russia, Germania, Danimarca) ed era rientrato dopo una vita trascorsa all'estero. Molti anni li aveva trascorsi in Danimarca, dov'era giunto nel 1873 e dove, in seguito, su invito dello zar realizzò le opere musive che abbelliscono la chiesa russo-ortodossa di Copenaghen.

La casa udinese di Picotti, piena di cimeli, di quadretti, di tantissimi ricordi, era diventata fino a quando è stato possibile, un punto di riferimento e un luogo d'incontro per tanti emigranti di ritorno nella terra natale, quelli che aveva visitato nei suoi innumerevoli viaggi.

A chi l'ha conosciuto rimane il ricordo della sua amabilità, della vivacità intellettuale, dell'ammirazione per tante belle personalità incontrate o conosciute attraverso gli studi e le ricerche, dell'amore per il suo Friuli, per gli emigrati e per tutti: era persona d'amicizia senza restrizioni e senza confini. Lo pensiamo nella festa del cielo col Signore, con la Vergine santa tanto venerata e con tutti coloro che ha amato e stimato.

[1] ALBETO PICOTTI, *Testimonianze friulane. Fatti e personaggi friulani che hanno illustrato il Friuli nel mondo*, Edizioni La Madonna di Castelmonte (UD) 2012, pp. 295.
[2] ALBERTO PICOTTI *(Mascotte)*: *"Giustina" nei ricordi di "Mascotte". Una marchesa nella Resistenza udinese 1943-1945*, edito a cura della Federazione Italiana Volontari della Libertà (F.I.V.I.) e dell'Associazione Particiani "Osoppo Friuli" (A.P.O.), 2008.

I nostri vent'anni

Eri un bambino con i ricci
creatura dei miei vent'anni
e la manina tua
calda, tenera
cercava quella del papà.
Una notte...
E il bambino svanì
come i miei vent'anni.
Al suo posto
un uomo oramai
grande e forte
che non cerca più
la mano vuota del babbo
che cammina da solo verso il
tramonto.
In quella notte
ne sono volati fogli di lunario
e ne volano,
ne volano.
Forte dei tuoi vent'anni
non sorridere, capisci?,
del vacillare di tuo padre.

(Traduzione in italiano della poesia «I nestris vinc' agn» scritta nel friulano di Sequals).

Mandi, nonno!

Ricordo letto in chiesa dalla nipote Martina, assieme agli altri nipoti Niccolò ed Enrico (ndr).

C'è una preghiera che il nonno ha condiviso con me fin da quand'ero piccola, una preghiera a lui molto cara, perché la sua mamma Emma la recitava ogni sera a lui e ai suoi fratelli prima che si addormentassero. So che il nonno ha continuato a recitarla ogni sera, in qualunque parte del mondo si trovasse. Per questo motivo, ora che il nonno è partito per un importante «viaggio», ci tengo a recitarla anch'io qui con voi per salutarlo e augurargli, ancora una volta, un buon riposo:

«Nel bel cuor del mio Gesù / che mi ha redento, / in pace io prendo riposo / e mi addormento. / Angeli e santi / in aiuto vi chiamo: / dite al mio Dio / che anche dormendo io l'amo. / Io dormo, o mio Gesù, / ma il mio cuore / veglia vicino al vostro: / ogni palpito del mio cuore / e ogni respiro del mio petto / sia, o Gesù, / un atto di ardente amore / per voi».

17.6.2018: 28 pellegrini da Lama, Monchio, Saltino, Palagano (MO) con lo zelatore Mario Piacentini.

17.6.2018: gruppetto di pellegrini da Modena.

La fraternità dei cappuccini di Castelmonte, assieme alla Direzione del Bollettino, augura a tutti i lettori, agli amici e ai devoti della Madonna di Castelmonte un gioioso e santo Natale!

Visitate il rinnovato e artistico presepio di Castelmonte!